

DA ANTINORI A PIGORINI: LE COLLEZIONI COLONIALI DI ETÀ LIBERALE NELLE FONTI DELL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

di Beatrice Falcucci

1. Raccolta coloniale (e non solo) in Africa

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento un numero crescente di militari, uomini d'affari, esploratori, naturalisti, e missionari italiani si mosse fuori dall'Europa; una percentuale, per altro, almeno inizialmente, non preponderante di essi,¹ si avvicinò sul continente africano.² La maggior parte di coloro che partirono per quello che al tempo era considerato il “Continente Nero”³ non possedeva alcuna preparazione specifica né gli strumenti necessari a raccogliere informazioni circa il territorio e le popolazioni africane. Ciò non impedì loro, interpretando il più classico spirito positivista, di raccogliere comunque i più vari materiali, disegnare schizzi di quello che avevano visto⁴ e successivamente scattare fotografie, redigere e pubblicare memorie di viaggio,⁵ scegliere oggetti ritenuti “curiosi” da portare in Italia. I manufatti, come le fotografie, venivano infatti considerati dati scientifici inconfutabili e non oggetti mediati dalle opinioni e dalla formazione di chi li raccoglieva.⁶ L’“alterità coloniale” era così presentata da una prospettiva apparentemente scientifica e realistica. Come sottolineato da Timothy Mitchell, ciò che rendeva accattivante e vincente la formula di esposizioni e musei era proprio la loro capacità di presunta oggettività, quella che Heidegger chiamava “la certezza della rappresentazione”.⁷

È questo, infatti, il momento che vide l’inizio dell’affluenza di reperti e manufatti africani nei musei italiani, in un processo che si protrasse nel secolo successivo, assumendo caratteristiche specifiche in relazione alle condizioni politiche, economiche ed intellettuali nelle quali gli esploratori, militari e missionari si troveranno ad operare. Con l’acquisizione dei primi territori italiani d’oltremare (l’acquisto della Baia di Assab da parte dello Stato italiano alla compagnia di navigazione Rubattino, nel 1882) le energie di esploratori e uomini d'affari si concentrarono maggiormente (anche se mai esclusivamente) su di essi, e di conseguenza aumentarono le pubblicazioni, le donazioni ai musei italiani, le missioni

¹ S. Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci editore, 1999, p. 31.

² F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982; M. Coglitore, *Viaggi coloniali. Politica, letteratura e tecnologia in movimento tra Ottocento e Novecento*, Padova, Il Poligrafo, 2020.

³ *Continente nero* è il titolo del diario dell'esploratore piemontese Augusto Franzoj, “emblema” dell'avventuriero ottocentesco in Africa, pubblicato nel 1885.

⁴ D. Bleichmar, *Painting as Exploration: Visualizing Nature in Eighteenth Century Colonial Science in Empires of Vision*, Durham, Duke University Press, 2014, pp. 64-90.

⁵ Una forma di comunicazione in grado di raggiungere anche gli strati più popolari: le memorie venivano pubblicate a puntate sui quotidiani e sulle riviste o integralmente nelle collane economiche di saggistica divulgativa promossa dalle grandi case editrici come Treves e Sonzogno.

⁶ A. Henare, *Museums, Anthropology and Imperial Exchange*, New York, Cambridge University Press, 2005, p. 215.

⁷ T. Mitchell, *Colonising Egypt*, Berkeley, University of California Press, 1998, p. 20.

scientifiche appositamente organizzate dalle società geografiche per incrementare la conoscenza di quei luoghi e di quelle popolazioni lontane. Il processo di acquisizione di oggetti e reperti si intensificò progressivamente con l'ampliarsi della Colonia Eritrea (1890, 1894, 1895), la nascita della Somalia Italiana (che, da protettorato istituito nel 1889 sul Sultanato di Obbia, nel 1908 divenne Colonia), l'invasione e la violenta "pacificazione" della Libia (1911-1931) e infine l'aggressione e occupazione dell'Etiopia (1935) e la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936).⁸

Tuttavia, la possibilità di esibire "oggetti di popoli altri" nei centri metropolitani ha avuto un ruolo cruciale nel costruire la relazione tra colonizzatori e colonizzati sin dagli albori del colonialismo moderno: rappresentare, ordinare ed esibire i possedimenti d'oltremare contribuì innegabilmente al loro dominio. Appare necessario notare come la relazione tra collezionismo e "alterità africana" cominci ben prima della nascita dei moderni Stati coloniali,⁹ come testimoniano ad esempio le collezioni di avori medicei provenienti dal Regno del Kongo oggi conservati presso la sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze.¹⁰ Alcune tra le prime raccolte di oggetti africani vennero effettuate proprio nell'odierno Congo¹¹ dai missionari cappuccini,¹² sebbene fossero da secoli ben documentati scambi, ambascierie e il movimento di oggetti devozionali che coinvolgevano i missionari stessi, i diplomatici dei regni africani e gli emissari del Papa.¹³ Rispetto all'Etiopia in particolare, la condivisione della fede cristiana faceva sì che la presenza del clero copto a Roma (e non soltanto), con il proprio modo di abbigliarsi, i propri testi sacri e i propri oggetti per le celebrazioni religiose, fosse una consuetudine ben consolidata.¹⁴ Per quanto riguarda le

⁸ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁹ A. Lugli, *Naturalia et mirabilia. Il naturalismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, Mazzotta, 1983; K. M. Ashley, *Strange and Exotic: Representing the Other in Medieval and Renaissance Performance in East of West. Cross-Cultural Performance and the Staging of Difference*, New York, Palgrave Macmillan, 2000, pp. 77-91; J. Tribby, *Body/Building: Living the Museum Life in Early Modern Europe*, «Rhetorica», X, 1992, 2, pp. 139-163; J. Spicer (edited by), *Revealing the African Presence in Renaissance Europe*, Baltimore, Walters Art Museum, 2012.

¹⁰ E. Bassani, W. Fagg, S. Vogel (edited by), *Africa and the Renaissance: Art in Ivory*, New York; Munich, The Center for African Art, Prestel-Verlag, 1988.

¹¹ Cécile Fromont, studiando l'attività di conversione dei missionari cappuccini attraverso gli oggetti, ha evidenziato la presenza alla corte congolese alla metà del Seicento di copricapi con rappresentazioni di croci, di croci d'argento o legno portoghesi poi riadattate ad altri scopi, di come re e principi facessero sfoggio di coralli in vetro portoghesi, corone d'oro di tipo europeo, cuscini di velluto (in parte ottenuti grazie al commercio con la vicina Angola portoghese e cristiana). La presenza di tali oggetti, tanto diffusi, riprodotti, tenuti in considerazione e messi in mostra, serviva per testimoniare l'avvenuta evangelizzazione. C. Fromont, *The Art of Conversion: Christian Visual Culture in the Kingdom of Kongo*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017.

¹² E. Mudimbe-Boyi, *La Pratique missionnaire des Capucins italiens dans l'ancien royaume du Congo (XVII-XVIII siècles) d'après leurs Relations*, in A. Nigindu Mushete, T.K.M. Buakasa (édité par), *Combats pour un Christianisme africain: Mélanges en l'honneur du Professeur Vincent Mulago*, Kinshasa, Publications of the Faculté de Théologie catholique, 1981, pp. 51-61; C. Fromont, *Collecting and Translating Knowledge Across Cultures: Capuchin Missionary Images of Early Modern Central Africa, 1650-1750* in P. Bleichmar, P.C. Mancall (edited by), *Collecting Across Cultures: Material Exchanges in the Early Modern Atlantic World*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011, pp. 134-154.

¹³ Uno studio a titolo di esempio: T. Filesi, *Duarte Lopez ambasciatore del Re del Congo presso Sisto V nel 1588*, «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», XXIII, 1968, 1, pp. 44-84. Interessante il caso di Pigafetta: *Relatione del reame di Congo et delle circonvicine contrade, tratta dalli scritti e ragionamenti di Odoardo Lopez portoghese per Filippo Pigafetta: con disegni vera di geografia di piante, d'habiti d'animale & altro*, Roma, Bartolomeo Grassi, Roma, 1591, p. 42, il navigatore veneziano fornisce anche precise descrizioni di aspetti della vita materiali delle popolazioni congolesi, ad esempio per quanto riguarda le loro armi, pp. 15, 22 o gli strumenti musicali, p. 20.

¹⁴ Tanto che il primo vicario apostolico di Etiopia, Giustino de Jacobis (1800-1860), il quale per vent'anni si dedicò esclusivamente all'evangelizzazione seguendo il metodo dell'adattamento ai riti ed ai costumi abissini,

collezioni africane, Ezio Bassani ha composto un repertorio molto interessante dei manufatti africani arrivati in Europa tra la fine del XV secolo e l'inizio del XIX, che testimonia una grande varietà di scopi, destinazioni, intenzioni espositive e contribuisce ad illuminare processi di acquisizione.¹⁵

A partire dalla fine del diciottesimo secolo però, una rinnovata “ansia” catalogatrice e classificatrice, erede in parte delle *Wunderkammern* e degli studioli,¹⁶ si esprime nelle esposizioni nazionali e internazionali¹⁷ e nei grandi musei nazionali che esse spesso originavano,¹⁸ attraverso una “museologia ordinatrice” di tipo scientifico e universitario.¹⁹ Queste esperienze, legate tanto al *nation building* quanto all'*empire building* delle grandi potenze europee,²⁰ permisero ai cittadini metropolitani di visualizzare in modo chiaro la presunta superiorità culturale, scientifica e tecnologica europea, che veniva ostentata e contrapposta alla supposta arretratezza e povertà materiale dei popoli “altri”, delineando in modo apparentemente “oggettivo” l'identità tanto dei primi quanto dei secondi.²¹

La rilevanza politica degli studi antropologici, una delle colonne portanti del discorso coloniale ottocentesco e novecentesco (e di conseguenza con esso compromessi, trascinando questa pesante eredità sino ad oggi), e delle missioni di raccolta antropologica ed etnografica organizzate con duplici obiettivi, scientifici ed espansionistici, è del resto stata sottolineata in molteplici occasioni e in una grande varietà di lavori, a proposito delle principali potenze coloniali europee.²² Quale reale conoscenza si ottenne dalla raccolta di immagini, informazioni e oggetti è discutibile: la postura di superiorità (tecnologica, biologica, culturale) che i colonizzatori assunsero, insieme all'evidente natura propagandistica di tali esplorazioni,

tanto da guadagnarsi l'appellativo di “Abuna Jacob”, prima di cominciare il proprio viaggio africano, “studii” i “preti abissini” presenti a Roma. O. Adankpo-Labadie, *Accueillir et contrôler les pèlerins éthiopiens à Rome aux Xve et XVIe siècles*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXXI, 2019, 2, pp. 437-445. E. Lucatello, *Ventidue anni in Etiopia, La missione di Mons. Giustino De Jacobis*, Roma, Annali della Missione, 1939, p. 16.

¹⁵ E. Bassani, *African Art and Artefacts in European Collections 1400-1800*, London, British Museum Pubs, 2000.

¹⁶ R. Halpern, *The Poetics of Primitive Accumulation: English Renaissance Culture and the Genealogy of Capital*, Cornell University Press, Ithaca, 1991; G. Paolo Brizzi (a cura di), *La "Ratio studiorum." Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Bulzoni, 1981.

¹⁷ S. Macdonald, *Exhibitions of power and powers of exhibition: an introduction to the politics of display* in Ead. (edited by), *The Politics of Display. Museums, Science, Culture*, London, Routledge, 1998, pp. 1-24; P.H. Hoffenberg, *An Empire on Display. English, Indian, and Australian Exhibitions from the Crystal Palace to the Great War*, Berkeley, University of California Press, 2001; P. Blanchard, G. Boëtsch, N. Jacomijn Snoep (sous la direction), *Exhibitions. L'invention du sauvage*, Paris, Acte sud, 2012.

¹⁸ S. Longair, J. McAleer (edited by), *Curating empire. Museums and the British imperial experience*, Manchester, Manchester University Press, 2012; A. Conklin, *In the Museum of Man: Race, Anthropology, and Empire in France, 1850-1950*, New York, Cornell University Press, 2013; P. H. Glenn, *Objects of culture: ethnology and ethnographic museums in Imperial Germany*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002.

¹⁹ L. Daston, K. Park (edited by), *Wonders and the Order of Nature 1150-1750*, New York, Zone Books, 1998; B. Daugeron, *Collections naturalistes entre science et empires (1763-1804)*, Paris, Publications Scientifiques du Muséum National d'Histoire Naturelle, 2009; H. Tilley, R.J. Gordon (edited by), *Ordering Africa. Anthropology, European imperialism and politics of knowledge*, Manchester, Manchester University Press, 2007.

²⁰ I. Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, «Passato e Presente», 2010, 79, pp. 109-132; E. Bergvelt, D. J. Meijers, L. Tibbe, E. van Wezel (herausgegeben von), *Napoleon's legacy: the Rise of National Museums in Europe, 1794-1830*, Berlino, GH Verlag, 2009; P. Aronsson, G. Elgeniu (edited by), *National Museums and Nation-building in Europe 1750-2010: Mobilization and Legitimacy, Continuity and Change*, New York, Routledge, 2014.

²¹ T. Bennett, *Speaking to the eyes. Museums, legibility and the social order in The Politics of Display. Museums, Science, Culture*, London, Routledge, 1998, pp. 25-35; N. Bancel, T. David, D. Thomas (edited by), *The Invention of Race Scientific and Popular Representations*, New York, Routledge, 2014.

²² Si veda H. Tilley, *Introduction: Africa, Imperialism and Anthropology in Ordering Africa. Anthropology, European Imperialism and the Politics of Knowledge*, Manchester, Manchester University Press-Palgrave, 2007, pp. 1-45.

giustificarono spesso il ricorso da parte degli esploratori all'esotismo, a immagini stereotipate e la messa in rilievo di oggetti, pratiche e situazioni ritenute "bizzarre", che l'osservatore spesso non provava a comprendere. Una circostanza che si rifletté tanto nelle narrazioni delle spedizioni e nel racconto fotografico (e poi cinematografico)²³ quanto nella raccolta e nello studio di reperti e oggetti.

L'intento di questo lavoro, che si inserisce in un filone di indagine aperto negli anni Novanta da Nicola Labanca e Francesco Surdich,²⁴ è quello di seguire il motto di Amiria Henare «thinking through things».²⁵ Dunque, l'idea di ricostruire attraverso gli oggetti raccolti, scambiati, ceduti, esposti, il modo peculiare di pensare a se stessi e all'"altro" che caratterizzò una stagione della storia d'Italia compresa tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e l'alba del nuovo secolo. Includendo nell'analisi eventi-chiave come la fondazione della Società Geografica Italiana, il Congresso Internazionale di Bologna del 1871, la prima spedizione Antinori ai grandi laghi etiopi e la nascita del museo di Luigi Pigorini si vedrà come scienza, colonialismo e costruzione della nazione si intrecciarono strettamente sin dagli albori dell'espansione coloniale in età liberale, facendo degli "esploratori" dei veri e propri simboli della causa coloniale.

2. *La Società Geografica Italiana: la nascita di un network coloniale nazionale*

La Società Geografica Italiana nacque a Firenze il 12 maggio 1867, fondata dal patriota risorgimentale e ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti (1815-1888) e dal senatore, geografo e diplomatico Cristoforo Negri (1809-1896),²⁶ con lo scopo dichiarato di far progredire le scienze geografiche; ben presto la società si era rivolta all'estero, promuovendo spedizioni e scambi commerciali.²⁷ Già nel dicembre 1867 i soci erano 377: di questi 21 erano diplomatici, 74 parlamentari, una ventina ufficiali della Marina, a testimonianza delle amicizie e degli importanti rapporti politici che i due principali fondatori intrattenevano. Inoltre, molti nel gruppo dei soci fondatori sedevano alla Camera o al Senato, quando non al governo (come Cesare Alfieri, Carlo Cattaneo, Quintino Sella ecc.).²⁸ Con la presa di Roma la società vi si trasferì, allargando così in modo consistente la cerchia dei soci ed eleggendo a presidente onorario il principe Umberto. Durante la prima seduta della società trasferitasi nella capitale Correnti dichiarò che, unita l'Italia «conviene trovare modo ch'ella diventi una potenza geografica (...) Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama».²⁹ Il ministro affermò anche che l'Africa «è una predestinazione».³⁰ Già nel febbraio del 1870 il

²³ Circa l'immaginario coloniale costruito attraverso la fotografia si veda S. Palma, *Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999. Per quanto riguarda i primi filmati dalle colonie italiane si veda G. Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022, pp. 37-80.

²⁴ F. Surdich, *I musei coloniali italiani fra storia e progetto* in *Per una nuova museologia*, San Donato Milanese, T&T Studio, 2000, pp. 115-123; N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina*, Treviso, Pagus Edizioni, 1992.

²⁵ A. Henare, *Museums, Anthropology and Imperial Exchange*, p. 1.

²⁶ Sul retroterra di tale iniziativa (e sull'interessante ruolo di figure come Cattaneo): F. Galluccio, *La costruzione della nazione e la nascita delle società geografiche in Italia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 13^a, V, 2012, 2, pp. 187-222.

²⁷ C. Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società geografica italiana, 2000.

²⁸ Id., «Segni d'onore». *Forme di legittimazione e metodi di cooptazione nella storia della Società geografica italiana: le onorificenze*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 11^a, IX, 1992, 1, pp. 9-55.

²⁹ «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 1^a, VI, 1873, 1, p. 63.

³⁰ D. Natili, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia*, Roma, Gangemi, 2008, p. 88. Nel 1870 il «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 1^a, III, 1870, 4, pubblicava un articolo anonimo intitolato *Della maniera più facile per sottomettere e civilizzare le regioni*

Governo decise di organizzare congiuntamente con la S.G.I. una missione nel Mar Rosso, guidata da Orazio Antinori, (1811-1882), anch'egli patriota risorgimentale, ricco viaggiatore esperto di Africa e naturalista autodidatta. Antinori, partì insieme all'ex prete ed esploratore Giuseppe Sapeto (1811-1895), al botanico e zoologo Odoardo Beccari (1843-1920), intimo amico del marchese Giacomo Doria (1840-1913), poi presidente della S.G.I. dal 1891 al 1900,³¹ e al geologo e naturalista Arturo Issel (1842-1922). La missione si poneva lo scopo di visitare padre Giovanni Stella, fondatore della “Colonia italo-africana di Sciotel”,³² raggiungere Cheren, dove il gruppo incontrò l'esploratore Carlo Piaggia (1827-1882), ed esplorare la regione etiopica dei cosiddetti “bogosi”.³³ La missione, patrocinata dal Museo di Storia Naturale di Genova di Doria (al quale Issel e Beccari inviavano regolarmente le loro collezioni), durò ben cinque mesi.

La S.G.I. rivolse successivamente l'attenzione al Mediterraneo, percepito come “mare italiano”³⁴: nel 1873-1874 si tenne la spedizione Rohlfs³⁵ nel deserto libico, mentre nel 1875 Antinori si recò in Tunisia con la spedizione promossa dalla Società,³⁶ di cui faceva parte anche il giovane capitano Oreste Baratieri (1841-1901).

Nel 1876 partiva la prima spedizione verso i grandi laghi africani, a cui parteciparono Orazio Antinori, l'ingegnere Giovanni Chiarini (1849-1879), il preparatore Lorenzo Landini,³⁷ e il capitano conte Sebastiano Martini-Bernardi. La spedizione avrebbe dovuto raggiungere la regione dei laghi equatoriali nel sud-ovest etiopico per rilevare la situazione idrica della sorgente del Nilo Bianco, e nel frattempo raccogliere informazioni sulle regioni etiopi fino ad allora inesplorate, oltre che intrecciare rapporti politico-diplomatici con le autorità della regione al tempo indicata come Scioa.³⁸ Le collezioni preparate in questa occasione

dell'Africa centrale, pp. 151-155.

³¹ A Doria venne conferita l'unica medaglia d'oro della Società non per i suoi meriti di esploratore, quanto per quelli di “mecenate” e promotore di esplorazioni. C. Cerreti, “*Segni d'onore*”, p. 28.

³² F. De Lorenzo, *Sciotel: vicende della colonia del Padre Stella e progetto per restaurarla*, Napoli, Tipografia del Diogene, 1887.

³³ Le vicende dell'avventuroso viaggio sono ricordate in A. Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogosi*, Milano 1872 e nella *Relazione sommaria del viaggio nel Mar Rosso dei signori Antinori, Beccari e Issel*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1870, 3, pp. 43-60. Un'analisi in S. Rist, *La Società Geografica Italiana e la spedizione allo Sciotel*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 11^a, IX, 1992, 1-3, pp. 111-124.

³⁴ Proprio in quegli anni il conte Luigi Campo Fregoso in una lunga introduzione dal titolo «Dovere e necessità che hanno gli italiani di rivolgere tutta la loro attenzione al Mediterraneo» individuava una serie di primati che avrebbero determinato la superiorità italiana nel Mediterraneo: quello geografico, per quanto riguarda la posizione di favore che l'Italia occupa, quello intellettuale per la «vivacità, multiformità, elasticità, tenacia ed altri doti del genio italiano», quello politico, considerando gli italiani eredi dei romani e della loro inarrivabile conoscenza politica, quello religioso, in quanto l'Italia è araldo del cattolicesimo nel mondo, e quello storico, per la storia molteplice e cosmopolita di cui il neonato stato unitario si faceva erede, giudicando infine l'attuale «impotenza marittima» come un fatto passeggero, da correggere. L. Campo Fregoso, *Del primato italiano sul Mediterraneo*, Torino, Loescher, 1872.

³⁵ Gerhard Rohlfs (1831-1896) esploratore tedesco che compì numerosi viaggi in Africa settentrionale, recandosi in Etiopia nel 1876. Propugnò la necessità di un'occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica. G. Rohlfs, *Viaggio da Tripoli all'oasi di Cufra*, Milano, Vallardi, 1913. Suo è il nucleo più antico di immagini conservate presso l'archivio fotografico della S.G.I.: si tratta di vedute del deserto libico scattate nel 1872-1873. M. Mancini, *Il fondo fotografico della Società Geografica Italiana in Fotografia e storia dell'Africa*, Napoli, Istituto Universitario L'Orientale, 1995, p.187-196.

³⁶ M. Mancini, “*La spedizione della Società Geografica Italiana in Tunisia (1875): una possibile lettura*” in *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*. Atti dell'Incontro di studio, Istituto italo-africano, Roma, 20 maggio 1994, Roma, CISU, 1995, pp. 169-180.

³⁷ Suo è il diario della missione: L. Landini, *Due anni in Africa col marchese Orazio Antinori*. Memorie, Città di Castello, Lapi, 1884.

³⁸ M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa 1867-1900*, Firenze, La Nuova

dall'Antinori a Let Marefià, tra le prime e le più complete giunte in Italia dall'Africa Orientale, vennero da lui inviate alla Società Geografica Italiana (se etnografiche) o al suo caro amico, il marchese e naturalista Doria (se zoologiche).³⁹

La Società Geografica Italiana, tuttavia, non ambì mai a costituire un museo con le proprie collezioni, sebbene nel 1877 avanzasse un progetto di museo commerciale, subito accantonato.⁴⁰ La S.G.I. era solita, infatti, considerare le collezioni che si formavano durante i propri viaggi di esplorazione in primo luogo come campioni scientifici e strumenti di indagine, da inviare ai più stimati conoscitori della materia, per uno studio accurato. Per tale ragione, da un accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione, il totale del valore degli oggetti raccolti durante i viaggi sarebbe stato comunicato a detrazione della somma anticipata per il finanziamento della spedizione.⁴¹

Dopo il trasferimento da Firenze a Roma, la Società non ebbe inizialmente locali stabili a disposizione, fino a quando nel 1876 ottenne uno spazio al pian terreno del Collegio Romano, dove nello stesso anno anche Luigi Pigorini inaugurava, si vedrà, il suo Museo Nazionale Preistorico-Etnografico. La vicinanza tra le due istituzioni ne sancirà da subito i buoni rapporti e la stretta collaborazione: già nel febbraio 1876 la Società depositava nel Museo «ricco materiale etnografico della Papuasias e dell'Africa che possedeva»,⁴² «con patto espresso che appositi cartellini indichino il nome dei viaggiatori i quali raccolsero i detti oggetti, e quello della Società geografica che ne conserva il possesso»;⁴³ per quanto riguarda l'Africa si trattava di 18 «oggetti dei mombuttu» del Sudan raccolti da Giovanni Miani (1810-1872) nel suo viaggio alla ricerca delle sorgenti del Nilo.⁴⁴ Nel maggio 1876 un secondo deposito aggiungeva 17 armi e oggetti di uso comune, identificati come somali nei documenti di deposito (ma probabilmente yemeniti), donati da Bienenfeld Rolph, console italiano ad Aden.⁴⁵

L'etnografia veniva dunque ospitata al Pigorini (ad esempio, vedremo le «collezioni scioane» di Antinori), la zoologia prendeva la strada del Museo di Genova (ad esempio, parte delle collezioni Bottego), la botanica inviata all'Istituto di Roma (dove ad esempio giunsero le collezioni Ruspoli) e poi a Firenze. Le collezioni della Società, pur riportando quasi sempre indicazione del dono o del prestito, venivano dunque esposte in altre istituzioni, che in cambio si impegnavano a valorizzarne e studiarne i materiali. Solitamente, una volta che un gruppo di reperti, campioni o oggetti era studiato, i risultati di tale indagine erano resi noti alla comunità scientifica e ai soci attraverso pubblicazioni sul «Bollettino» della S.G.I.⁴⁶

Negli anni Ottanta giunsero le collezioni coloniali più ricche e significative tra quelle della Società: 201 oggetti raccolti da Antinori in Etiopia nel 1881 e 1884,⁴⁷ 415 oggetti raccolti da

Italia, 1972.

³⁹ Lo stesso Doria si recò (1879-80) nel Mar Rosso, ad Assab e Aden insieme a Beccari e poi, nel 1881, in Tunisia.

⁴⁰ E. Castelli, *Le collezioni etnografiche africane della Società Geografica Africana*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 11^a, IX, 1992, 1-3, pp.165-175, p.170.

⁴¹ E. Mangani, *Il Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Luigi Pigorini*, Roma, Edizioni Espera, 2015, p.142.

⁴² *Museo nazionale preistorico ed etnografico*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1876, p. 225.

⁴³ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, vers. I, AABBA, D.G., b. 332, f. 196-3-8, *Verbale di deposito di materiali etnografici della Società Geografica Italiana presso il Museo Preistorico di Roma*, 7 febbraio 1876.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, AABBA, D.G., b. 332, f. 196-3-8, *Verbale di deposito di materiali etnografici della Società Geografica Italiana presso il Museo Preistorico di Roma*, 1 maggio 1876.

⁴⁶ Tali erano li accordi stipulati tra la Società e il Ministero della Pubblica Istruzione (al cui vertice era lo stesso Correnti), e la Società e i musei. D. Natili, *Un programma coloniale*, p. 75.

⁴⁷ Circa i rapporti tra Antinori e la SGI si veda C. Cerreti, *Orazio Antinori e la Società Geografica Italiana* in A.

Robecchi-Bricchetti in Etiopia nel 1888,⁴⁸ altri oggetti raccolti dallo stesso Robecchi-Bricchetti in Somalia nel 1888-1891, 91 oggetti etiopi della collezione Ruspoli, il dono Viganò proveniente dall'Etiopia del 1890.⁴⁹ Le collezioni vennero nella loro quasi totalità cedute in deposito al Pigorini, mentre solo pochi pezzi restarono in esposizione nella sede della S.G.I.

Tale politica museale durò per un ventennio, sino al 1891 circa, quando apparvero i primi segni di un cambiamento rispetto alla gestione delle collezioni etnografiche: in una lettera indirizzata a Luigi Pigorini dal segretario della Società, si richiedeva - a quel che sembra, per la prima volta - la restituzione di alcuni oggetti precedentemente depositati.⁵⁰

Maria Carazzi ha definito l'azione della Società durante gli anni della presidenza Doria come «longa manus del governo in Somalia».⁵¹ Si ricordano in quel periodo le spedizioni Robecchi-Bricchetti del 1890-1891, Baudi di Vesme⁵² e Candeo del 1891 lungo il corso dello Uebi Scebeli, le due spedizioni guidate da Vittorio Bottego lungo il corso del Giuba e dell'Omo 1892-1893 e 1895-1897, il contributo alla missione Ferrandi. Nello stesso periodo, del resto, dal nuovo statuto veniva cancellato l'articolo 2 che faceva esplicito riferimento ai «limiti essenzialmente scientifici»⁵³ dell'azione della Società.

La SGI, tuttavia, non limitò mai alla sola sfera d'influenza italiana, e neppure alla sola Africa, la sua azione. Basti ricordare, tra le altre, la spedizione Nordenskiöld verso il passaggio di Nord-Est, effettuata dalla nave Vega nel 1878-1880, che vedeva tra i membri Giacomo Bove, oppure le missioni di Lamberto Vannutelli in Asia Minore tra il 1904 e il 1906. Dunque, le missioni e la conseguente raccolta di materiale (museale, ma anche documentario e fotografico, si ricorda in particolare il ricco archivio fotografico) non ebbero mai tema esclusivamente coloniale (pur contribuendo alla diffusione di idee di espansione e alla costruzione del mito dei grandi esploratori, si pensi alla figura di Bottego). Anche il materiale fotografico veniva prestato volentieri agli studiosi e agli scienziati per l'investigazione, alla comunità scientifica sotto forma di materiale per pubblicazioni, e alle riviste e giornali che si occupavano di divulgazione, concedendo l'utilizzo delle immagini presso di sé conservate per corredare articoli per la stampa generalista.

Con l'inizio del nuovo secolo, del resto, iniziò la fase di stallo della S.G.I.: se un numero

Barili et Alii (a cura di), *Lèt Marefià. Il luogo dove riposano i sapienti: sulle orme del naturalista perugino Orazio Antinori (Perugia 1811-Lèt Marefià 1882) alla riscoperta della biodiversità dell'antico regno di Shewa (Etiopia)*, Perugia, Ali&no, 2010, pp. 20-22.

⁴⁸ Di tali oggetti, 430 secondo il documento, per la maggior parte provenienti dal sud-etiopeico (250) e della regione centrale (139), si ha l'elenco dettagliato, redatto il 20 aprile 1888 al momento del deposito. Archivio Storico del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico Luigi Pigorini (d'ora in poi ASMNPE), f. 467, *Nota delle collezioni etnografiche che la Società Geografica Italiana ha dato in deposito al Museo Preistorico-Etnografico di Roma*, 20 aprile 1888.

⁴⁹ Giuseppe Ettore Viganò (1843-1933), volontario garibaldino, era stato in Eritrea dal 1896 a seguito di Baldissera (chiamato a sostituire Baratieri e gestire il difficile periodo dopo la sconfitta di Adua), nel 1897 era diventato vicegovernatore della colonia. Dal 1904 socio della S.G.I., direttore dell'Istituto Geografico Militare, nel 1906-1907 ministro della guerra e senatore. J. Lorenzini, *Uomini e generali: L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 104, 149, 206.

⁵⁰ E. Castelli, *Le collezioni africane della Società Geografica Italiana*, p. 172.

⁵¹ M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana*, p. 133.

⁵² Esploratore «per vocazione ed iniziativa privata» il capitano Enrico Baudi di Vesme, non particolarmente noto ai suoi contemporanei, venne invece celebrato come uno dei «precursori» coloniali dal fascismo alla sua morte, nel 1931. Le sue memorie saranno edite dal figlio nel 1944 con il titolo *Le mie esplorazioni in Somalia*. A. Capacci, *Il contributo di Enrico Baudi di Vesme alla conoscenza della Somalia in Miscellanea di storia delle esplorazioni*, IV, Genova, Bozzi Editore, 1979, pp.143-190.

⁵³ G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano 1896-1914*, Roma, Carocci, 2002, p. 29.

minore di collezioni raggiunse la Società, essa cominciò anche a soffrire problemi di spazio, irrisolti fino al trasloco del 1926 nella nuova sede di Villa Celimontana, dove nacque ufficialmente il suo museo, interrompendo così quasi del tutto la stagione dei doni e dei prestiti verso altre istituzioni.⁵⁴

3. *Il Museo Nazionale Preistorico-Etnografico di Luigi Pigorini e le sue collezioni coloniali*

Nel dicembre del 1860 il geologo e archeologo torinese Bartolomeo Gastaldi (181-1879) visitò il Museo di Antichità di Parma per analizzarne i materiali preistorici.⁵⁵ Questo evento rappresenta non solo il vero inizio degli studi scientifici sulla protostoria in Italia,⁵⁶ ma anche l'inizio della carriera dell'archeologo Luigi Pigorini (1842-1925), all'epoca giovane conservatore del museo parmense. Il riconoscimento ufficiale del ruolo di primo piano di Pigorini nel panorama protostoria italiana ed europea avvenne nel 1871, con il quinto Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica di Bologna,⁵⁷ caratterizzato sia da un alto profilo scientifico sia da una forte valenza politica. Quest'ultima si espresse nella precisa volontà dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, il già ricordato Correnti: nel discorso inaugurale Correnti sottolineò la necessità di collegare scienza e unità nazionale, con l'intento di utilizzare la prima per individuare, nella più remota storia d'Italia, quei momenti unificanti che potessero anche storicamente giustificare la seconda.⁵⁸ Dopo l'esperienza di Parma, Pigorini si trasferì alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità di Roma. Qui Pigorini cominciò la progettazione di un museo la cui organizzazione era da svilupparsi sulla base di esempi e confronti con istituzioni simili in altri paesi europei, come il Museo Nazionale di Copenaghen, considerato una sorta di monumento all'unità danese e inaugurato nel 1819. I suoi direttori Jens Jacob A. Worsaae e Christian J. Thomsen impressero una forte carica ideologica nel museo, che nel 1841 organizzò la prima sezione etnografica accanto ad una sezione preistorica: oggetti degli antichi popoli nordici furono combinati con materiali dei popoli artici e americani viventi.⁵⁹ Fin da giovane, Pigorini

⁵⁴ Nel 1958 il colonnello Enrico de Agostini, per molti anni a capo dell'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica, appassionato di antropologia ed etnografia, e segretario della S.G.I. nel dopoguerra, redigeva una *Guida del Museo* utile per capire come si strutturassero le sue collezioni: E. De Agostini, *Guida del Museo*, Roma, Società Geografica Italiana, 1958.

⁵⁵ F.M. Gambari, M. Venturino Gambari, *Bartolomeo Gastaldi (1818-1879)*, in M. Venturino Gambari, D. Gandolfi (a cura di), *Colligate fragmenta. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte, Atti del Convegno: Tortona, Palazzo Guidobono, 19-20 gennaio 2007*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2009, pp. 419-424.

⁵⁶ Vale la pena ricordare che fu solo dopo la visita di Gastaldi a Parma che il naturalista Pellegrino Strobel (1821-1895), assistito dal giovane Pigorini, iniziò le prime ricerche sistematiche sulle terramare. L. Pigorini, *Pellegrino Strobel e i suoi studi paleontologici*, «Buletto di Paleontologia Italiana», XXI, 1896, pp. 177-205.

⁵⁷ Dopo Neuchâtel, Parigi, Norwich e Copenaghen, Bologna fu scelta come sede del Congresso per il prestigio della sua università e per il grande impulso dato in quel periodo agli scavi archeologici in città e nella regione (soprattutto quelli sulle terramare).

⁵⁸ M. Brignoli, *Cesare Correnti e l'unità d'Italia*, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1971.

⁵⁹ Un'idea di allestimento successivamente adottata anche da Pitt Rivers ed Edward Tylor, allo scopo di testimoniare la correlazione tra la forma di un oggetto e l'idea che l'aveva prodotto. A. Cardarelli, I. Pulini, *Il metodo comparativo e l'origine dei musei preistorico-etnografici in Europa*, «Dialoghi di Archeologia», Serie 3^a, IV, 1986, 1, pp. 71-89; J. Pickstone, *Museological Science? The Place of the Analytical/Comparative in Nineteenth-Century Science, Technology and Medicine* «History of Science», XXXII, 1994, 2, pp.111-138; W.R. Chapman, *Arranging Ethnology: AHLF Pitt Rivers and the Typological Tradition* in G.W. Stocking Jr. (edited by), *Objects and Others: Essays on Museums and Material Culture*, Madison, University of Wisconsin Press, 1985, pp.15-48.

era stato membro corrispondente di società e musei del nord Europa, da Berlino a Stoccolma a Copenaghen; ebbe poi l'opportunità di visitare personalmente questi musei, da cui poi trasse ispirazione per il proprio, in occasione del Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica del 1874, al quale partecipò come rappresentante dell'Italia per conto del ministro della Pubblica Istruzione.⁶⁰

Il Museo Nazionale Preistorico-Etnografico vide dunque la luce nei locali del Collegio Romano, appartenuto alla Compagnia di Gesù e divenuto proprietà dello Stato dopo la presa di Porta Pia. Qui, al terzo piano dell'edificio, si trovava già il Museo Kircheriano creato nel 1651 dal padre gesuita Athanasius Kircher (1602-1680)⁶¹ con lo scopo di riprodurre “un mondo in miniatura”, dedicato a curiosità da tutti i continenti e a molteplici discipline come l'archeologia greca e romana, l'egittologia, le scoperte etnologiche dei missionari, l'astronomia, le scienze della terra, l'“ermetismo”, lo studio delle culture cosiddette “orientali”.⁶² Con proclamazione di Roma capitale, al pian terreno del Collegio trovarono alloggio la Società Geografica Italiana, il Museo dei Gessi, il Circolo Filologico e il Museo di Istruzione e di Educazione, al secondo piano invece la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II e la Biblioteca dei Gesuiti, mentre al terzo piano trovò sistemazione il Museo di Pigorini, accanto al preesistente Museo Kircheriano.⁶³ Successivamente, nel 1884, al primo piano del complesso venne collocato anche il Museo di Antropologia fondato da Giuseppe Sergi (1841-1936)⁶⁴, il quale, nel decennio successivo, fondò la Società Romana di Antropologia (1893).

Pigorini presentò il suo museo appena creato, descrivendolo

un nuovo museo destinato a rappresentare nella Capitale del regno quante e quali sino state le civiltà primitive dell'Italia, ponendovi di seguito per le opportune comparazioni ciò che si potesse raccogliere relativamente alle civiltà coeve dei paesi stranieri. E raccomandai al Ministero di non trascurare quello che producono i selvaggi e barbari viventi.⁶⁵

Poche righe estremamente dense, nelle quali il paletnologo riassumeva il suo programma per il Museo: innanzitutto il tentativo di centralizzazione, la volontà di proporre un museo nazionale nella nuova capitale, un museo pensato per l'educazione delle masse. Il progetto educativo e comparativo di Pigorini si realizzava infatti nell'organizzazione dell'ostensione, dove effettivamente gli oggetti venivano presentati insieme a fotografie, carte geografiche, disegni e ricostruzioni, corredati da didascalie «cartelli generosamente distribuiti per ogni scaffale». ⁶⁶ In secondo luogo, Pigorini manifestava una chiara volontà comparativa tra le antiche popolazioni della Penisola e quelli che lui chiamava i “moderni barbari”, presentati come “fossili viventi”, utili per comprendere il nostro passato, la funzione degli oggetti

⁶⁰ E. Bassani, *Origini del Museo Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini” di Roma* «Belfagor», XXXII, 1977, 4, pp. 445-458.

⁶¹ Le vicende del gesuita e le ragioni che lo portarono a fondare il museo sono ben ricostruite in C. Nobili, *Per una storia degli studi di antropologia museale: Il Museo “Luigi Pigorini” di Roma* «Lares», LVI, 1990, 3, pp. 321-382.

⁶² E. Lo Sardo (a cura di), *Athanasius Kircher, il museo del mondo*. Catalogo, Roma, Palazzo di Venezia, 28 febbraio – 22 aprile 2001, Roma, De Luca, 2001.

⁶³ C. Cerchiai (a cura di), *Il Collegio Romano dalle origini al Ministero per i beni e le attività culturali*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2003.

⁶⁴ G. Manzi, *Il museo di antropologia dell'università La Sapienza di Roma: una testimonianza del percorso intellettuale di Giuseppe Sergi nella seconda metà del XIX secolo* in G. Mucciarelli (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Bologna, Pitagora editrice, 1987, pp. 127-140.

⁶⁵ L. Pigorini, *Museo Preistorico-Etnografico* «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», XXXI, 1901, pp. 313-317.

⁶⁶ C. Marchesetti, *Commemorazione di Luigi Pigorini tenutasi alla Società di Minerva al 19 maggio 1925*, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1926, p. 332.

preistorici e la vita quotidiana dei “nostri avi”.⁶⁷ Un approccio comparativista, da non sottovalutare nella sua componente imperialistica e coloniale, divenuto comune nel panorama museografico (soprattutto nord-)europeo dell'epoca,⁶⁸ dovuto in parte alla diffusione delle teorie sociali positiviste, ma anche “conseguenza” (distorta) di nuove scoperte in campo geologico, paleontologico e archeologico, specialmente relative alla datazione dei reperti, e della loro dimensione applicativa.⁶⁹

Per quanto riguarda la nuova idea di museo promossa da Pigorini, risulta interessante la lettera del Senatore Giuseppe Fiorelli (1823-1896, membro della direzione generale delle Antichità e Belle arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione) al Sindaco di Venezia, che da una parte testimonia proprio lo sforzo centralizzatore operato dallo Stato Italiano in concerto con Pigorini, e dall'altro, l'ottimo credito di cui quest'ultimo godeva presso le istituzioni.⁷⁰ Scriveva Fiorelli

a poco o nulla giova il possedere molta copia dei prodotti industriali di quei popoli, sparsi in cento diverse città, senzaché in alcuna ne apparisca pur solo una serie completa, senzaché gli studiosi non siano come ora costretti di correre da un capo all'altro del paese, allorché hanno bisogno di esaminare ciò che sa produrre un dato popolo selvaggio e compararlo colle opere dell'altro. Fino a che pure in Italia non saranno tutti convinti di ciò, avremo come abbiamo di fatto molto materiale etnografico, ma come puro oggetto di curiosità, conservato in gabinetti coi quali non ha né può avere rapporti di sorta, e riguardato da tutti quale patrimonio di nessun valore perché formante anelli isolati di una sola catena.

Il Museo di Pigorini si inseriva perfettamente nel nuovo progetto unitario ad accentratore del Regno, finalmente con la sua capitale a Roma;⁷¹ a venir “danneggiati”, almeno su carta, sarebbero dunque stati i musei locali, i musei civici, le deputazioni di storia patria.⁷² Continuava infatti Fiorelli, con una richiesta:

A riparare al male lamentato intese appunto questo Ministero col fondare in Roma un Museo Etnografico, e già parecchi istituti vennero in soccorso coll'inviare una serie almeno dei duplicati che possedevano di oggetti dei popoli selvaggi, sicché nel Museo stesso sono ora rappresentati parecchi di tali popoli dell'America e dell'Oceania. Una sol classe rimane assolutamente vuota, ed è quella in cui dovrebbero trovar posto le armi e gli utensili della famiglie viventi nel cuore dell'Affrica, mentre una ricchissima serie dei loro oggetti si conserva in una soffitta del Museo Civico Correr di codesta città.

⁶⁷ L. Pigorini, *Le abitazioni lacustri* «Nuova Antologia», V, 1870, 13, pp. 89-115. Id., *Le più antiche civiltà dell'Italia*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1903. p.62.

⁶⁸ M. Biscione, *I musei etnografici come modelli del sapere. Il Museo nazionale preistorico etnografico Luigi Pigorini*, in F. Di Valerio (a cura di), *Contesto e identità. Gli oggetti fuori e dentro i musei*, Bologna, CLUEB, 1999, pp.105-111.

⁶⁹ È stato notato come, ai viaggi di esplorazione settecenteschi (esplorazione spaziale), l'Ottocento contrappose la ricerca geologica e archeologica (esplorazione temporale), non solo attraverso missioni scientifiche appositamente pensate, ma anche in modo accidentale, attraverso scavi volti, ad esempio, alla creazione di ferrovie. A. Henare, *Museums, Anthropology and Imperial Exchange*, p. 163.

⁷⁰ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 320, f. 194-1-35, Lettera di Giuseppe Fiorelli al Sindaco di Venezia, 2 novembre 1875.

⁷¹ Una riflessione di ampio respiro in C. Brice, *Antiquité, archéologie et construction nationale en Italie: quelques pistes de recherche*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée, Antiquités, archéologie et construction nationale au XIXe siècle. Journées d'études, Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000», CXIII, 2001, 2, pp. 475-492.

⁷² Per un'analisi puntuale si rimanda a S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano, 2005.

Il Sindaco di Venezia raccolse l'invito del Ministero e donò al Museo di Pigorini alcuni reperti raccolti da Giovanni Miani nei suoi viaggi africani, e sino a quel momento conservati presso il Museo Civico Correr: si trattava di vari ornamenti per il corpo in ferro, una mazza in ebano, frecce, cucchiai di legno, una cintura di paglia, una parrucca, una collana di denti di scimmia, un otre, alcuni pugnali (uno di questi, un pugnale classificato come appartenente ai beni amer, è ancora oggi in esposizione al Museo delle Civiltà (MuCiv) con numero di inventario 30835 e la dicitura “dono del Municipio di Venezia”).⁷³

Sin dalla sua nascita dunque, il Museo di Pigorini poteva contare sul favore delle istituzioni (soprattutto del Ministero della Pubblica Istruzione),⁷⁴ su donazioni provenienti dalla imponente rete di contatti italiani ed europei del suo direttore, e sui materiali etnografici dal Museo Kircheriano. La sezione etnografica venne distribuita in sei sale, due dedicate alle culture indigene americane, due a quelle dell'Oceania e due a quelle dell'Africa. Per quanto riguarda le collezioni africane si trattava soprattutto di oggetti provenienti, come si è visto, dal Kircheriano (che era nato con lo scopo di illustrare le culture indigene “pre-contatto” con gli europei: vi erano dunque esposti un corno d'antilope dell'antico Regno del Benin, un fischietto di giunchi e un bicchiere di corno dall'Abissinia, molti avori afro-portoghesi, poi acquisiti dal nuovo museo),⁷⁵ dal Museo Nazionale di Napoli (che, ad esempio, donò al Museo di Pigorini un corno da caccia dell'antico regno del Kongo, inv. 5290, appartenuto al Cardinale Stefano Borgia di Velletri),⁷⁶ e dalla Società Geografica Italiana. Soprattutto l'accordo con la S.G.I., di cui si è già trattato nella sezione precedente, con cui il Museo condivideva gli spazi del Collegio Romano, permise a Pigorini di ottenere importanti materiali,⁷⁷ come quelli raccolti da Antinori nell'Etiopia centrale (tessuti, stoviglie in legno e corno, ornamenti, utensili, contenitori in vimini, astucci e borse in pelle)⁷⁸, ma non soltanto. Un totale di 193 oggetti con numero di inventario 28676-28856,⁷⁹ vennero donati da Giovanni Miani a seguito dei viaggi alla ricerca delle sorgenti del Nilo nel 1859-1872 presso gli azande (per un totale di 16 pezzi: uno scudo in legno di sicomoro, uno in pelle di zebra, ornamenti per il corpo in leghe metalliche, armi),⁸⁰ e quelli somali del console ad Aden Giuseppe Bienenfeld-Roph (per un totale di 18 pezzi: lance di ferro, bastoni da comando in legno, poggiatesta in legno, cucchiai

⁷³ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 320, fasc. 194-1-35, *Elenco dei materiali della raccolta Miani donati dal Comune di Venezia*, 6 giugno 1876.

⁷⁴ Scriveva ad esempio il ministro della Pubblica Istruzione Coppino al ministro degli Esteri Visconti-Venosa di «invocare l'assistenza dei nostri Rappresentanti all'Estero, confortandoli a prestarci l'opera loro nel raccogliere antichità preistoriche, od oggetti di selvaggi, nei paesi in cui trovansi gli agenti diplomatici o consolari del Governo». ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 320, fasc. 194-1-36, Lettera di Michele Coppino ministro della Pubblica Istruzione a Emilio Visconti-Venosa ministro degli Esteri, 1 maggio 1876.

⁷⁵ *Africa*, Roma, Soprintendenza Speciale al Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini, 1995, p.10-12.

⁷⁶ E. Magnani, *Il Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Luigi Pigorini*, p. 39.

⁷⁷ ASMNPE, f. 467, *Verbali degli oggetti consegnati al Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini (1876-1879)*.

⁷⁸ *Prima relazione di Luigi Pigorini al Ministero della Pubblica Istruzione*, «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», 1881, pp. 488-550. La collezione, raccolta da Antinori, era stata portata a Roma dal Conte Antonelli, le didascalie museali originali della collezione Antinori sono conservate presso l'archivio del Museo, ASMNPE, f. 467.

⁷⁹ ASMNPE, f. 467. *Collezione di oggetti etnografici dell'Africa Orientale e Centrale ceduta dalla Società Geografica Italiana al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma*, inventario del 9 aprile 1884 effettuato da Luigi Pigorini.

⁸⁰ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 322, f. 194-1-39, *Verbale di deposito di materiali etnografici della Società Geografica Italiana presso il Museo Preistorico di Roma*, 7 febbraio 1876. ASMNPE, f. 467, *Oggetti africani lasciati da Giovanni Miani di proprietà della Società Geografica Italiana*.

in legno, un arco, un turcasso, due scudisci).⁸¹ Mentre il Ministero si adoperò per far avere al Museo le collezioni raccolte in Sudan da don Giovanni Beltrame (1824-1906).⁸²

Già nel 1879 Pigorini cominciava a lamentare un problema di spazio che lo perseguiterà a lungo: era appena giunto al museo, infatti, un intero villaggio malese composto di ben nove capanne, a cui il direttore si rammaricava di non riuscire a trovare collocazione.⁸³

Nel settembre 1881 vennero presentati alla comunità scientifica, nel contesto del III Congresso Geografico Internazionale tenutosi a Venezia, gli oltre 600 oggetti della collezione raccolta da Romolo Gessi durante il suo secondo soggiorno africano (1878-1881).⁸⁴ Nel dicembre del 1883 la collezione Gessi venne acquistata grazie all'interessamento del Ministero della Pubblica Istruzione, dello stesso re Umberto, e con l'aiuto del ministro degli Esteri di Robilant, che evitò che la collezione venisse venduta al Museo di Vienna.⁸⁵ Al Museo giunsero dunque 678 oggetti.⁸⁶ La collezione faceva così seguito a 43 oggetti di Gessi già depositati dalla S.G.I. Presso il Museo.⁸⁷ Lo sforzo economico compiuto in tale occasione (la collezione Gessi venne pagate in tre *tranches* negli anni seguenti, fino al 1886) fece sì che nel 1883 Pigorini dovette rifiutare l'offerta del sig. Deschamps di Lione, che gli offriva una “collezione dei somali”, ammettendo candidamente di aver finito i fondi per l'anno in corso e per i successivi.⁸⁸

In una relazione del 1884 indirizzata al Ministero della Pubblica Istruzione, Pigorini esponeva i nuovi accrescimenti delle collezioni, quasi esclusivamente doni. Per quanto riguarda l'Africa erano giunti a Roma: un coltello somalo e uno scudo in pelle di ippopotamo danakil donati da Antonio Cecchi, insieme ad oggetti di artigianato dal sud etiope, un berretto oromo di pelle di scimmia e una stola in pelle di capra della regione del Kaffa, e una collana e uno scudiscio di coda di giraffa ottenuto in dono dalla regina di Gera dove egli era stato prigioniero.⁸⁹ Il comm. Enrico De Vecchi aveva offerto nel 1882 una spada di artigianato “danakil”, suppellettili indicati come “galla” e “scioani”, e strumenti musicali, tra cui un sistro in ottone (inv. 5154) e un corno “galla” rivestito di pelle rossa (inv. 25098).⁹⁰ La casa reale partecipava nuovamente all'arricchimento delle collezioni del museo etnografico con dei doni del re d'Italia, che regalava al Museo due manti “scioani” in pelle di leopardo, e della regina Margherita di Savoia, che cedeva una serie di oggetti in argento,⁹¹ appartenuti ad alcune

⁸¹ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 322, f. 196-3-8, *Verbale di deposito di materiali etnografici della Società Geografica Italiana presso il Museo Preistorico di Roma*, 1 maggio 1876.

⁸² E. Magnani, *Il Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Luigi Pigorini*, p. 43.

⁸³ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 326, f. 198-7, Lettera di Luigi Pigorini a Giuseppe Fiorelli, 7 marzo 1879.

⁸⁴ E. Bassani *Gli oggetti figurati della collezione Gessi*, «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», XXXII, 1977, 1, pp.29-46.

⁸⁵ G.A. Collini, *Cronache del Museo Preistorico Etnografico*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie 1^a, XI, 1886, 2, pp.155-163.

⁸⁶ Inv. 28897-29665: si tratta in larga parte di armi (518), alcune giudicate “insolite” tra cui un coltello “a roncola” dei mangbetu, utilizzato come insegna di comando (inv. 29436), e un multipunte da lancio degli azande (inv. 29414), ma sono presenti anche 16 sgabelli, 30 indumenti, 2 maschere, 3 selle, 3 pipe e 9 strumenti musicali come l'arpa a cinque corde degli azande (inv. 29517).

⁸⁷ E. Bassani *Gli oggetti figurati della collezione Gessi*, p. 30.

⁸⁸ ASMNPE, f.381, Lettera di Luigi Pigorini al sig. Deschamps, 1 settembre 1883.

⁸⁹ In tale occasione Cecchi espresse il desiderio che gli oggetti da lui donati presentassero la dicitura “Società Geografica Italiana” nel cartellino. ASMNPE, f. 467. Lettera di Antonio Cecchi a Luigi Pigorini, 14 agosto 1882.

⁹⁰ P. Scotti, *Gli strumenti musicali africani del R. Museo Pigorini (Roma)*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», LXXI, 1941, pp. 19-56.

⁹¹ Viene da chiedersi se non si tratti degli stessi ornamenti per il corpo in argento arrivati, secondo Alessandra Cardelli Antinori, al Museo nel 1881, donati alla regina Margherita «da un certo Pogliani» che li aveva raccolti

principesse somale e regalateli da Cecchi.⁹²

Nel 1885 Pigorini tornava a fare acquisti, comprando da Gustavo Frasca⁹³ 45 oggetti (inv. 30751-30785) al prezzo di 350 lire, reperti (lance, scudi, coltelli, archi, alcuni suppellettili) raccolti dallo stesso sulla costa somala nel corso del gennaio quell'anno;⁹⁴ nello stesso periodo il direttore del museo effettuava uno scambio con il Museo della Propaganda Fide di Roma (a dimostrazione ancora una volta dei buoni rapporti intessuti da Pigorini con l'ambiente del potere romano): alcuni oggetti somali venivano scambiati con oggetti dall'America del nord, a testimoniare l'interesse mai esclusivamente coloniale del paleontologo.⁹⁵ Nel 1886 Pigorini scriveva al Generale e Senatore Nicola Marselli (1832-1899), presso il Ministero della Guerra:

Ella è stata meco sommamente cortese, facendomi dire più volte che le indicassi quello che sarebbe più utile di cercare di avere per questo Museo dalle coste orientali dell'Africa [...] Ella conosce le nostre collezioni africane sa che le lacune che presentano non sono poche, né lievi, ma sopra tutte è notevole quella di ciò che fabbricano e usano i Danakil. Di tale popolazione non esiste nel Museo che pochissimo, poco diverso dal nulla.⁹⁶

Il generale rispondeva prontamente, inviando al Museo 76 oggetti offerti da Carlo Genè (1836-1890), comandante delle truppe italiane in Africa,⁹⁷ accuratamente descritti in un catalogo allegato: oggetti di uso domestico, abbigliamento, armi bianche, modelli di capanne e abitazioni tradizionali.⁹⁸ La notizia del dono venne, come di consueto, comunicata alla stampa, un trattamento gratificante, che Pigorini riservava a tutti coloro che effettuavano un lascito al Museo.⁹⁹

Si è già visto trattando nello specifico le collezioni della S.G.I., il consistente deposito effettuato dalla Società al Museo nel 1888: di tali oggetti, 430 secondo il documento, si ha l'elenco dettagliato, redatto il 20 aprile 1888, al momento del deposito.¹⁰⁰ A questa consistente cessione seguirono molte altre operazioni simili, incentivate dalla detenzione della presidenza della società da parte di Giacomo Doria, a partire dal 1891.¹⁰¹

Nel 1890 al Museo giunse anche un dono di Robecchi-Bricchetti, consistente in strumenti

in Migiurtina. A. Cardelli Antinori, *Ornamenti della persona* in A. Puglielli (a cura di), *Aspetti dell'espressione artistica in Somalia*, Roma, Bagatto Libri, 1988, p. 93.

⁹² *Seconda relazione di Luigi Pigorini al Ministero della Pubblica Istruzione sull'incremento del Museo*, «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», X, 1884, pp. 1-23.

⁹³ Frasca, che doveva trovarsi in Africa Orientale come diplomatico, come testimonia una commendatizia indirizzata al re Johannes IV d'Etiopia nel 1884 (conservata in Archivio Storico Diplomatico Affari Esteri, Ministero dell'Africa Italiana, f. 18, 36/2 1857 – 1885, *Relazioni con il negus e con i ras 1885-1907*) raccolse anche collezioni zoologiche (consistenti in scarabei ed altri insetti) nei pressi di Massaua nel 1884, poi cedute al Museo di Storia Naturale di Genova. R. Gestro, *Viaggio ad Assab nel Mar Rosso dei Signori G. Doria ed O. Beccari con il R. Avviso "Esploratore" dal 16 Novembre 1879 al 26 Febbraio 1880*. IV. *Coleotteri*, «Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova», Serie 2^a, VII, 1889, pp.5-72.

⁹⁴ ASMNPE, f. 188, *Nota degli oggetti componenti la collezione etnografica somala di Gustavo Frasca*, 14 aprile 1885.

⁹⁵ ASMNPE, f. 317, *Ricevuta di un cambio di oggetti somali (Africa Orientale) del nostro Museo con oggetti dell'America settentrionale del Museo della Propaganda Fide*, 10 maggio 1885.

⁹⁶ ASMNPE, f. 200, Lettera di Luigi Pigorini a Nicola Marselli, 7 maggio 1886.

⁹⁷ ASMNPE, f. 200, Lettera di Nicola Marselli a Luigi Pigorini, 26 luglio 1886.

⁹⁸ ASMNPE, f. 200, *Descrizione degli oggetti contenuti nelle casse n. 1-2-3 che dal Comando Superiore in Africa si inviarono al Ministero della Guerra, Segretariato generale*, Roma.

⁹⁹ *Museo preistorico-etnografico*, «La Stampa», 20-21 novembre 1886.

¹⁰⁰ ASMNPE, f. 467, *Nota delle collezioni etnografiche che la Società Geografica Italiana ha dato in deposito al Museo Preistorico-Etnografico di Roma*, 20 aprile 1888.

¹⁰¹ ASMNPE, f. 467, Lettera di Giacomo Doria a Luigi Pigorini, 12 maggio 1891.

musicali (una lira in pelle dall'Etiopia centrale inv. 42185, e una strumento a corde la cui cassa è realizzata in noce di cocco, “acquistato presso la tribù dei Barbilli ad Harrar”, inv. 42187)¹⁰² e alcune stoviglie. Nonostante i molti doni le collezioni dovevano apparire ancora incomplete al direttore, che nel 1891 scriveva nuovamente al Ministero della Guerra, chiedendo se presso il comando militare della Colonia Eritrea fossero conservati reperti di interesse per il Museo, e se si sarebbero potuti inviare a Roma.¹⁰³

Nel 1892 Giuseppe Candeo (1859-1899), membro della Società Africana d'Italia di Napoli donava al museo alcuni oggetti provenienti dall'Ogaden somalo: si trattava di 20 utensili (inv. 53209-53229) come bicchieri, ciotole, caffettiere, un bilancino, mortai, scalpelli, falcetti, tutti descritti minuziosamente e accuratamente disegnati dallo stesso Candeo nel catalogo e nelle note che accompagnavano gli oggetti stessi.¹⁰⁴ Del dono (come promesso da Pigorini a Candeo) dava notizia anche «Il Popolo Romano» con il titolo *Dono importante*.¹⁰⁵ Nel 1898 il museo etnografico si arricchiva del dono del capitano di vascello Giorgio Sorrentino:¹⁰⁶ si trattava di una serie di 16 oggetti provenienti dal Benadir, inviati al Ministero,¹⁰⁷ che a sua volta li cedeva a Pigorini.¹⁰⁸ Sorrentino, dal Palazzo di Comando della Marina di Napoli dove si trovava, inviava gli oggetti a Pigorini il 27 gennaio 1898,¹⁰⁹ e Pigorini lo ringraziava, dicendo di averli «immensamente graditi» promettendo che il nome del donatore sarebbe stato esposto nel Museo, e che avrebbe comunicato l'avvenuta acquisizione ai giornali.¹¹⁰ Ancora una volta risalta l'abilità di Pigorini, che scriveva successivamente al Ministero della Pubblica Istruzione, raccomandandosi che anch'essi ringraziassero Sorrentino.¹¹¹

Del 1907 è l'acquisto della collezione di Gherardo Pantano, che si è già visto presente nell'allestimento del Pigorini con collezioni somale. Pantano, che stava raccogliendo una collezione etnografica per conto del Museo di Lipsia, aveva acquisito per ogni oggetto una doppia copia. Pigorini chiedeva dunque aiuto al Ministero per favorire la transazione poiché

abbiamo collezioni etnografiche di prim'ordine, per quello che riguarda anche le regioni più difficili da esplorare, ma la miseria regna sovrana nella parte che concerne le nostre colonie. Lo crede? Mi è accaduto più di una volta di vergognarmi di questo, nel mostrare il Museo a

¹⁰² P. Scotti, *Gli strumenti musicali africani del R. Museo Pigorini (Roma)*, p. 48.

¹⁰³ ASMNP, f. 381, Lettera di Luigi Pigorini al Ministero della Guerra, 7 maggio 1891.

¹⁰⁴ ASMNP, f. 84, Carteggio Giuseppe Candeo-Luigi Pigorini, maggio 1892.

¹⁰⁵ *Dono importante*, «Il Popolo Romano», 28 maggio 1892.

¹⁰⁶ Il comandante Giorgio Sorrentino aveva svolto incarichi in Somalia per conto del Ministero degli Esteri a bordo della “Staffetta” lungo la costa del Benadir nel 1892. *Raccolta di pubblicazioni coloniali. Primo indice bibliografico*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911, p.150. Il 20 aprile 1897 guidò una spedizione punitiva a bordo dell’“Elba” contro alcuni gruppi somali ritenuti colpevoli dell’“eccidio di Lafolè”. *La Somalia italiana e l'eccidio di Lafolè*, «Rivista Marittima», XXX, 1897, Numero Unico»; G. Sorrentino, *Ricordi del Benadir*, Napoli, Tipografia Trani, 1912. Dal suo incartamento presso l'Archivio della Società risulta che tra il 1905 e il 1906 inviò molti oggetti del Corno d'Africa alla Società. Archivio della Società Africana d'Italia, Biblioteca Matteo Ripa, Università di Napoli “l'Orientale”, *Sorrentino, Giorgio*, b. I., *corrispondenza 1905-1906*.

¹⁰⁷ ASMNP, f. 443, *Elenco nominativo degli oggetti provenienti dal Benadir che il capitano di vascello cav. Sorrentino Giorgio inviava a cotesto Ministero a mezzo di questa Direzione Generale*.

¹⁰⁸ Sorrentino ne aveva in realtà proposti 17: una piccola imbarcazione, usata per compiere il tragitto da Zanzibar al Benadir venne scartata, probabilmente per ragioni di trasporto e di spazio, mentre agli altri oggetti venne assegnato un numero di inventario compreso tra 61818 e 61831: uno scudo, un antico fucile arabo con decorazioni argento, lance di varie tribù, monete somale, pugnali, un arco, un tamburo da guerra, una lira a cinque corde di dimensioni notevoli, un turcasso, un amuleto.

¹⁰⁹ ASMNP, f. 443, Lettera di Giorgio Sorrentino a Luigi Pigorini, 27 gennaio 1898.

¹¹⁰ ASMNP, f. 443, Lettera di Luigi Pigorini a Giorgio Sorrentino, 5 febbraio 1898.

¹¹¹ ASMNP, f. 443, Lettera di Luigi Pigorini al ministro della Pubblica Istruzione, 8 febbraio 1898.

scienziati stranieri.¹¹²

Nell'archivio del Museo è conservato il dettagliatissimo inventario della collezione Pantano, con precise descrizioni di ogni oggetto e note aggiuntive; si tratta di materiali che spaziano dall'alimentazione agli oggetti per la casa, per la caccia, vestiario, manufatti legati alla sfera spirituale, alla medicina e all'apprendimento, divisi per tematica, per un totale di 205 pezzi.¹¹³ Nello stesso anno l'archeologo Roberto Paribeni (1876-1956), che operava nel sito di Adulis in Eritrea, inviava alcune casse di oggetti eritrei al Museo, su espressa richiesta di Pigorini e per intercessione del Ministero degli Esteri,¹¹⁴ contribuendo ad accrescere ulteriormente la parte di collezione che intendeva rendere testimonianza della vita dei popoli delle colonie italiane.

Nel 1903 il Museo era arrivato a contenere ben 70.000 reperti ed oggetti,¹¹⁵ troppi per i modesti spazi a disposizione. Tanto che nel 1911 Pigorini così descriveva i gravi problemi di spazi del suo museo ospitante

un patrimonio scientifico del quale, come recentemente ebbero a dichiararmi a voce i rispettivi Capi, si glorierebbero il Museo etnografico di Copenaga, il primo nato in Europa, e quello del Trocadero, infinitamente inferiore al nostro per quanto i mezzi dei quali la Francia dispone oltre i propri confini superino di tanto quelli del nostro paese. Ma oggi si aggiunge un altro fatto del quale non possiamo assolutamente disinteressarci, ed è questo. Il Ministero degli Esteri, con nobilissimo pensiero, da vario tempo favorisce in ogni modo l'esplorazione geografica delle nostre colonie africane, e il copioso materiale fino a qui raccolto lo ha inviato a questo Istituto, col doppio intendimento che si abbia in Roma il Museo Coloniale Italiano, il quale, pel luogo ove si impianta costituisca inoltre un capitolo di primo ordine negli studi sulla Etnologia Africana. È tale la copia del materiale già speditomi dal Ministero degli Esteri, che riempie quaranta dico quaranta grandi casse. Se non che ad ogni volta che i Capi di quel Ministero mi chiedono perché un simile patrimonio non sia ancora esposto e classificato, come si conviene, io arrossisco nel dovere rispondere che non so quando riuscirò a cavarlo degli oscuri magazzini ove giace.¹¹⁶

Problemi che non si sarebbero mai risolti. Nel 1923 si sarebbe infatti realizzato il proposito (già avanzato nel 1914) di creare un Museo Coloniale,¹¹⁷ separato da quello di Pigorini, e dedicato esclusivamente alla propaganda coloniale.

4. Esploratori e pionieri: le collezioni coloniali e il mito della nazione

L'identità nazionale (in Italia come altrove) venne costruita attraverso un lavoro continuo di adattamento, rilettura e sintesi delle esperienze passate di diverse comunità e gruppi.¹¹⁸ In questo senso l'emergere di una comunità nazionale è stata frutto di una traslazione di esperienze diverse in una narrazione unificata e unificante: come George Mosse ha

¹¹² ASMNPE, f. 341, Lettera di Luigi Pigorini al Direttore dell'Ufficio Coloniale del Ministero degli Esteri, 5 dicembre 1907.

¹¹³ ASMNPE, f. 341, *Catalogo della collezione etnologica Capitano Gherardo Pantano*.

¹¹⁴ ASMNPE, f. 343, *Carteggio Acquisto di Paribeni Roberto per conto del Museo Preistorico Etnografico, 1906-1907*.

¹¹⁵ E. Mancini, *Il Museo etnografico e preistorico di Roma*, «L'Illustrazione Italiana», 1 febbraio 1903.

¹¹⁶ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, D.G. AABBA, b. 213, Lettera di Luigi Pigorini alla Direzione Generale, 22 giugno 1911.

¹¹⁷ B. Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma*.

¹¹⁸ G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come teoria e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983.

sottolineato, è attraverso i miti che i cittadini partecipano nella “venerazione” di loro stessi come nazione.¹¹⁹ Il progetto nazionale italiano è stato fortemente condizionato dall'intreccio tra espansione coloniale e identità risorgimentale;¹²⁰ Franco Venturi ha evidenziato come il Risorgimento stesso sia da leggere in quest'ottica di scambi culturali di ogni tipo, europei ed extra-europei, che coinvolsero viaggiatori, intellettuali, scienziati e politici.¹²¹ Silvana Patriarca d'altro canto ha notato come al tempo dell'Unità gli uomini politici (e non solo) italiani fossero ritenuti indolenti ed effeminati, qualità opposte a quelle degli esploratori presentati come uomini esemplari, coraggiosi e avventurosi, che gli italiani avrebbero dovuto emulare.¹²² La rilevanza della categoria dell'esploratore nella costruzione del mito coloniale italiano è ben esemplificata, si è visto, dalla sua onnipresenza in musei, società e istituti, e proprio su queste fondamenta il colonialismo fascista arricchì e amplificò il mito dei cosiddetti “precursori”. Se oggetti e reperti provenienti dalle colonie vennero acquisiti costantemente per tutta la durata del dominio coloniale (e oltre), nei musei particolare risalto era dato a quelli appartenuti ai cosiddetti “precursori africani”, a cui spesso il colonialismo fascista si richiamerà: i già citati Antinori, Bottego e Piaggia, il commerciante ed esploratore Angelo Castelbolognesi (1836-1874), Pellegrino Matteucci (1850-1881) primo europeo a compiere la tratta Egitto-Golfo di Guinea ecc.¹²³ Il caso di studio delle collezioni coloniali italiane presenta infatti una situazione di continua rilettura e ricontestualizzazione degli oggetti esposti e, conseguentemente, delle figure che li raccolsero.

A tal proposito risulta interessante considerare le teorie della Object-Oriented Ontology (O.O.O.): gli oggetti e reperti in questione (lasciandone per il momento da parte l'eventuale valore economico),¹²⁴ paiono essere stati in un primo tempo semplicemente stoviglie, armi, capi di abbigliamento salvo poi essere qualificati come “coloniali” e come tali esposti per un certo periodo di tempo, per poi perdere tale qualifica e tornare ad essere semplicemente copricapi, pugnali, ciotole, dimenticati e immagazzinati lontano dagli sguardi dei visitatori. Sostiene a riguardo Stanford Howdysshell:

objects exist for some duration, and through that duration some of their domestic relations, or relations between constituent objects [...] may change: constituent objects may be lost or replaced, their arrangement may vary, or a new constituent object may be added. The object will survive some of the changes while other changes will spell the death of the object.¹²⁵

Cosa renda un oggetto “coloniale”¹²⁶ è certamente un tema dibattuto: la divisa dei dubat è “coloniale”, in quanto pensata per le truppe indigene delle colonie, al contrario il mantello di

¹¹⁹ G. Mosse, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Fertig, 1975.

¹²⁰ G. Finaldi, *Italian National Identity in the Scramble for Africa. Italy's African Wars in the Era of Nation-building, 1870-1900*, Oxford, Peter Lang, 2009.

¹²¹ F. Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia* In *Storia d'Italia* III, Torino, Einaudi, 1973.

¹²² S. Patriarca, ~~Silvana~~ 2010. *Italian Vices: Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge: Cambridge University Press. 2010.

¹²³ Una panoramica interessante in S. Mazzotti, *Esploratori perduti. Storie dimenticate di naturalisti italiani di fine Ottocento*, Torino, Codice Edizioni, 2011.

¹²⁴ Pur non irrilevante in alcuni casi: J. Carrier, *Gifts and Commodities: Exchange and Western Capitalism Since 1700*, London, Routledge, 1995.

¹²⁵ S. Howdysshell, *The Essences of Objects: Explicating a Theory of Essence in Object-Oriented Ontology*, «Open Philosophy», III, 2020, <https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/opphil-2020-0001/html> (25 marzo 2022)

¹²⁶ Interessanti suggestioni a riguardo in N. Thomas, *Entangled Objects: Exchange, Material Culture, and Colonialism in the Pacific*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.

un notevole etiope non è “coloniale”, esiste come ovvio da prima e a prescindere dal colonialismo italiano,¹²⁷ diventa tuttavia “coloniale” quando tale è la mano che lo raccoglie, e poiché, proprio in qualità di oggetto “proveniente dalle colonie”, lo porta in esposizione in Italia. Graham Harman ha a sua volta sostenuto che «the relation between an object and its own real qualities (we called this essence) is a relation produced by outside entities».¹²⁸ Dunque, sono le relazioni con l'esterno a determinare l'essenza dell'oggetto, in questo caso la sua “colonialità”, e di conseguenza, il suo interesse in una determinata circostanza. Del resto, ha evidenziato Paolo Fabbri come l'oggetto non venga esposto perché ha un significato, ma «è lì perché c'è un significato a cui vogliamo dare un oggetto».¹²⁹

Questi significati e contestualizzazioni attribuiti agli oggetti, mutevoli nel tempo, sono quanto ci si propone oggi di analizzare, quando li si indaga. Negli ultimi decenni i musei occidentali, in particolare quelli etnografici, hanno cominciato ad essere considerati «contact zones»,¹³⁰ spazio dell'incontro coloniale (e non solo) per eccellenza.¹³¹ L'importanza degli aspetti culturali dell'imperialismo in contesti metropolitani è stata per la prima volta messa in rilievo da John M. MacKenzie e dal gruppo di lavoro nato intorno alla pionieristica serie di Manchester University Press *Studies in Imperialism* a partire dal 1984. Bernard Cohn e Nicholas Dirks hanno poi evidenziato come gli stati coloniali mobilitassero una vasta gamma di tecnologie visuali per legittimare il loro potere coloniale:¹³² le illustrazioni, la cartografia e poi la fotografia e la cinematografia divennero strumenti decisivi per veicolare rappresentazioni sull'oltremare funzionali al suo dominio.¹³³

Sebbene, come sottolineato in apertura, il collezionismo di oggetti africani non fosse certo una novità in Europa (e nella Penisola), lo studio delle modalità di acquisizione di oggetti provenienti dall'Africa nel periodo post-unitario è centrale al fine di capire come si articolò l'idea coloniale stessa. Durante il periodo fascista la “riletture” dei “viaggiatori” considerati “italiani” (da Marco Polo e Cristoforo Colombo al Cardinale Massaia e Antinori) si intensificò (ad esempio all'interno del Museo Coloniale di Roma, che ai “precursori” dedicava intere sale),¹³⁴ in chiave di giustificazione per l'espansione imperiale. Ciò che però interessa sottolineare nell'ultima parte di questo lavoro è la sopravvivenza di tale mito (anche attraverso gli oggetti e i musei) ben oltre la caduta del fascismo e la perdita dell'impero, e anzi, il suo impiego nel tentativo di mantenimento delle colonie africane. Come racconta il girato *Il Problema coloniale. Testimonianze della nostra civiltà in Africa* parte del cinegiornale «La

¹²⁷ «Artefacts already have a history when and if they enter a museum. They have been “made”, in a sense, by people, whether picked or plucked from the “natural” environment, forged, molded, stuffed, carved, woven or preserved». A. Henare, *Museums, Anthropology and Imperial Exchange*, p.3.

¹²⁸ G. Harman, *Immaterialism: Objects and Social Theory*, London, Polity Books, 2016, pp. 104-105

¹²⁹ P. Fabbri, *Oggetti come segni. Programmi d'azione e di comunicazione in Contesto e identità*, pp.7-17, p. 16.

¹³⁰ M. Louise Pratt, *Arts of the Contact Zone*, «Profession», 1991, pp. 33-40.

¹³¹ J. Clifford, *Museums as Contact Zones in Routes: travel and translation in the late twentieth century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997, pp.188-219; A. Witcomb, *Re-imagining the Museum: beyond the Mausoleum*, London, Routledge, 2003; R. Philips, *Re-placing objects: historical practices for the second museum age*, «Canadian Historical Review», LXXXVI, 2005, 1, pp. 83-110.

¹³² B.S. Cohn, N.B. Dirks, *Beyond the Fringe: The Nation State, Colonialism, and the Technologies of Power*, «Journal of Historical Sociology», I, 1988, 2, pp. 224-229.

¹³³ T. Shepard, *Mapped, Measured, and Mined: The Social Graph and Colonial Visuality*, «Social Media + Society», I, 2015, 1, <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/2056305115578671> (25 marzo 2022); T. Mitchell, *Orientalism and The Exhibitionary Order*, in N.B. Dirks (edited by), *Colonialism and Culture*, Ann Arbor, University of Michigan, 1992, pp. 289-316.

¹³⁴ «Ai fini spirituali ed educativi del pensiero imperiale, la prima parte del museo, quella storico-militare, supera tutte le altre e le giustifica» G. Guida, *Il Museo dell'Impero d'Italia*, p. 7. Sulla vicenda del Museo Coloniale di Roma si rimanda a B. Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, «Passato e Presente», XL, 2021, 112, pp. 83-99.

Settimana INCOM» del 24/09/1948,¹³⁵ il risultato dei colloqui di Parigi, durante i quali l'Italia chiedeva il mantenimento delle colonie pre-fasciste

non è per ora quello da noi sperato. Se i quattro [i rappresentanti di Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti] volessero venire a Roma, Brusasca potrebbe condurli al Museo Coloniale. Parlerebbero per noi i nostri pionieri d'Africa: Giuseppe Sapeto, sacerdote e viaggiatore [...] col sultano locale stipulò un accordo per la cessione del villaggio, poi dell'intera baia [di Assab], Manfredo Camperio, dopo avere combattuto per l'Indipendenza, si dedicò all'esplorazione dell'Africa, Vittorio Bottego, queste le sue armi ritrovate a Daga Roba, dove fu ucciso nel '96, Vincenzo Filonardi, console a Zanzibar, poi amministratore degli scali di Marca e Mogadiscio, sciolse dai ceppi gli schiavi, ispirò in essi un nuovo senso di umana dignità, Leopoldo Traversi è ancor vivo ci descrive i costumi dei paesi da lui esplorati. Constaterebbero i quattro come in Africa lasciammo monumenti come quest'arco di Marco Aurelio, fondammo città illustri e fiorenti come Leptis Magna, erigemmo teatri come quello di Sabratha.

Il filmato mostra l'ultimo dei “grandi esploratori” ancora in vita, l'anziano Leopoldo Traversi (1856-1949) partecipare ad un evento al Museo dell'Africa Italiana il 18 settembre 1948; in tale occasione Traversi auspicò il ritorno dell'Italia in Africa sostenendo che «nessuno meglio del popolo italiano può portare in quelle terre la sua intelligente fatica».

Tornando brevemente al museo della S.G.I e richiamandoci alla *Guida* edita nel 1958 da De Agostini, notiamo come il museo della Società continuasse a celebrare i viaggiatori italiani e proto-italiani di tutte le epoche ancora negli anni Cinquanta: nel museo un'antica anfora di terracotta portata dalla Tunisia da Antinori nel 1875 era esposta vicino a un busto in gesso di Girolamo Segato, scienziato e viaggiatore che operò a cavallo tra Settecento e Ottocento. Oggetti appartenuti a Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi affiancavano quelli di Romolo Gessi e Elio Modigliani (1860-1932), un autografo seicentesco del sultano di Costantinopoli, una riproduzione fotografica del mappamondo di Fra Mauro (1457-1459), un ritratto di Pellegrino Matteucci e del Cardinale Massaia. Alle pareti scudi etiopi decorati, e autografi di sultani erano esibiti a fianco di una carta geografica dell'Etiopia del gesuita Manuel de Almeida (1640 ca.).

Del resto, lo stesso museo di Pigorini, tra il 1975 e il 1977 trasferito nel Palazzo delle Scienze all'EUR (originariamente progettato in occasione dell'esposizione universale del 1942) poi riorganizzato negli anni Novanta, presenta ancora oggi un allestimento fortemente connotato nel presentare, soprattutto nelle sale africane, la storia del continente attraverso i contatti tra questo e gli esploratori europei. Nei primi contatti con gli esploratori portoghesi, le vicende dei viaggiatori italiani, ed infine “la scoperta dell'arte nera”, le culture africane paiono esistere quasi solo nel contatto con l'esterno, nelle “epopee” degli esploratori come Antinori, Bottego e Ruspoli (presentati in modo forse non sufficientemente critico), e nel riconoscimento che esse ottennero presso gli italiani ed europei, di fatto reiterando la narrazione “eroica” delle vicende dei “grandi esploratori” attraverso gli oggetti.

¹³⁵ Archivio Storico dell'Istituto Luce, La Settimana INCOM/00192, 22/09/1948.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com